

**10 giorni fa moriva assassinata
l'intellettuale bianca leader della
lotta anti-apartheid in Sudafrica**

L'ultima risposta di Ruth First

Ruth First, il suo lavoro, la sua vita di donna spesi soprattutto per combattere l'apartheid. Ricordo che uno dei suoi primi libri, «Centodiciassette giorni di carcere» pubblicato in Italia negli anni Sessanta, in cui raccontava la sua detenzione nelle carceri sudafricane nel 1963, ci fece capire la realtà del regime di apartheid meglio di tanti studi. Allora prevaleva in Italia l'idea che il regime dell'apartheid potesse scomparire progressivamente con riforme. Non si capiva che le fondamenta stesse del regime esigevano che se di riforme si dovesse parlare queste dovevano servire a rafforzare, a modernizzare, a rendere più efficace il potere della minoranza sulla maggioranza. Perché si cominciasse a vedere meglio al di là delle maschere ci voleva invece fra gli altri anche il lavoro di analisi critica di questa intellettuale bianca, figlia di fondatori del partito comunista sudafricano, studentessa e poi docente di sociologia. Seguiamo brevemente la sua vita. Ruth aveva scelto il giornalismo e imparato a scrivere con quella incisività che tutti ammiravamo: iniziò con dei reportage sugli scioperi dei minatori.

Tutta la sua vita di studiosa e militante politica sarà segnata da questo fondamentale interesse per i problemi del lavoro e della produzione. L'ultimo suo libro, che uscirà postumo in inglese, frutto del lavoro collettivo di ricerca al Centro di Studi Africani di Maputo, col titolo di «Black gold» (Oro nero), è un'analisi della migrazione di forza lavoro dal Mozambico per le miniere sudafricane. Negli anni 50 i suoi articoli su giornali progressisti sudafricani («The Guardian», «The Clarion», «The New Age») la segnalano alla polizia sudafricana. Fermata a minacciata varie volte, chiusi i giornali in cui scriveva, è fra i 156 accusati di «tradimento», insieme a lei i leader più importanti del movimento di liberazione: Mandela e Sisulu.

Un suo libro sull'apartheid in Namibia denuncia la violazione del mandato. Seguono per Ruth gli arresti domiciliari e infine la prigione: i 117 giorni. Sono molti in quegli anni gli intellettuali

dissidenti che finiscono in prigione insieme ai leader del movimento, molti coloro che vengono assassinati. Alcuni vengono esiliati, altri riescono a fuggire. Ruth dopo un periodo di clandestinità si trasferisce in Inghilterra e continua a scrivere, a contribuire al movimento anti-apartheid. Già nota, lo diventa ancora di più: i libri che pubblica, i molti articoli, sono sempre documentati, acuti, intelligenti, vivaci. Ruth viveva ogni giorno i conflitti e le contraddizioni, che la sua forza e determinazione potevano provocare, come un processo necessario e positivo, che doveva far avanzare la risoluzione di problemi politici e intellettuali e aprire nuove strade di lavoro creativo.

Nel 1978 Aquino da Pragança direttore del Centro di Studi Africani dell'Università Eduardo Mondlane le offre la possibilità di lavorare insieme (i due sono amici di lunga data e compagni di tante lotte) per creare e sviluppare un centro di ricerca e insegnamento diverso che rompesse con le pratiche accademiche tradizionali. E in questi quattro anni il Centro era diventato un luogo di ricerca e insegnamento riconosciuto per la serietà e qualità del lavoro e per l'impegno politico.

Ci chiediamo perché uccidere Ruth, un'intellettuale la cui arma era solo la parola. Il regime sudafricano non ha più esitazioni a mostrare così chiaramente la sua vera natura di regime del terrorismo?

Pochi giorni fa parlando al Congresso del Partito Nazionale a Durban il ministro della Difesa sudafricano Malan ha minacciato apertamente il Mozambico di invasione. Si sa che le forze armate sudafricane hanno rafforzato considerevolmente i propri effettivi alla frontiera col Mozambico, in particolare nella regione di Ressano Garcia. Così come si sa che il regime sta intensificando la formazione e l'addestramento di bande armate da infiltrare nell'interno.

Ancora più allarmante è il fatto che il ministro Malan abbia in quel contesto dichiarato che «Israele ha invaso il Libano perché il governo di questo paese ha permesso l'istallazione di armi

s sofisticate nei pressi della frontiera israeliana». Dunque quei che si sono accadde nel Libano sta servendo di ispirazione e modello per il regime razzista sudafricano.

L'infiltrazione di bande armate che praticano il terrorismo di massa nelle regioni rurali del sud e del centro del Mozambico non basta più e siamo ormai alla minaccia aperta di invasione. Insieme una propaganda ben orchestrata. Ruth First nei primi comunicati della BBC da Johannesburg veniva descritta né più né meno che un'organizzatrice di attentati contro il Sud Africa. Il generale Malan dichiara che l'invasione minacciata si giustificherebbe con «il rafforzamento delle capacità difensive che il Mozambico sta mettendo in atto».

Questo quando si sa che il regime di Pretoria è di gran lunga la maggiore potenza militare del continente. Il Sud Africa possiede la bomba atomica, costruita in grande segreto o perlomeno nel complice silenzio delle potenze che hanno contribuito e provata per la prima volta il 22 settembre 1979.

L'assassinio di Ruth First, di una persona che aveva sempre e solo usato l'arma dello studio e della critica in un paese libero che sta lottando per la propria sopravvivenza, deve far pensare anche ai tanti che vengono colpiti dalla violenza del sistema di apartheid. Deve far denunciare, non solo per generica solidarietà con le vittime, la politica di aggressione sudafricana.

Anna Maria Gentili

Nella foto: Ruth First, leader dell'ANC, uccisa in un attentato

Unita, 27 [?]-August 1982 [date uncertain]